

I COLORI DEL BUIO

Lettera di Paolo Ruffilli del 9 giugno 2012

Mi è piaciuto moltissimo, caro Emanuele, sei uno dei pochissimi autentici poeti civili in questo paese normalmente incivile. Un testo eccellente!

La prefazione di Pasquale Matrone

Cinerea e greve è la cortina di nebbia che insidia le cose, minacciando di fagocitarle, di farle per sempre sparire nel buio della solitudine e della resa incondizionata. Il male avanza, cresce, si dilata: s'insinua, come famelica gramigna, negli uomini, fiaccandone la volontà, i senti-menti, l'anima... Emanuele Giudice, uomo, intellettuale e poeta avvezzo da sempre a coniugare arte e vita con tenacia, coerenza e umiltà, prende atto delle miserie che affliggono l'esistenza e la storia e vi si cala dentro, per coglierne le cause, misurarne l'ampiezza, valutarne la gravità, scoprire il rimedio più adatto a curare una "patologia" che minaccia di cronicizzarsi, di diventare irreversibile, letale... Perciò, in piena coerenza con la missione a cui si è votato, in questa sua nuova raccolta di versi continua a percorrere la strada scelta negli anni giovanili; lo fa con la stessa dedizione, nonostante i suoi ottant'anni e ad onta delle "ferite" della vita e del tempo. Avverte sempre più forte e improcrastinabile l'esigenza di raccontare a tutti che il buio non è nero, denso e negato a ogni spiraglio; che ha, invece, dentro, se ci si sforza di scandagliarne il fondo con occhi più innocenti, un cuore iridescente, cangiante e aperto fino a rivelarsi tenero e accogliente, capace di farsi nido dei voli della mente; che la disperazione può essere sconfitta; che, anche se il male ha scavato le sue iperboli negli abissi malati della mente, se ci ha annichiliti con le sue banali epifanie, noi siamo ancora forti della nostra testarda volontà di guadagnare la luce che conclude il tunnel.

Studiose instancabile e illuminato, Emanuele Giudice non ha mai amato chiudersi in una fredda e inespugnabile torre d'avorio; ha sottoposto a verifica costante la sua operosa e puntuale ricerca teoretica; ne ha sperimentato con pragmatica accuratezza l'efficacia; è sceso in campo; ha speso in modo responsabile la sua vita; ha fatto scelte chiare; ha operato nel sociale, ponendosi al servizio della comunità e delle istituzioni con l'atteggiamento di chi intende il suo ruolo come officium e non come imperium... E, nel contempo, ha prodotto prosa e versi, senza mai fermarsi, sicuro che, nella scrittura, avrebbe individuato, prima o poi, la chiave utile a interpretare la realtà e, con essa, le risorse necessarie a integrarne le carenze, a correggerne i difetti, a stimolarne la rigenerazione e la crescita. Perché convinto che è soprattutto questo il motivo per il quale si scrive. Lo si fa per pareggiare i conti che non tornano; per colmare i vuoti, sopperire alle carenze e alle assenze; per denunciare, correggere, smascherare, difendere, condannare, curare, incoraggiare...

Il poeta ha fatto la sua parte, procedendo per sentieri impervi, confrontandosi con ostacoli più o meno spinosi, sforzandosi di individuare codici adatti ad aprire con gli altri un dialogo lineare, limpido, efficace e fecondo, persuaso della necessità di stimolare la crescita culturale della società e, con essa, la graduale presa di coscienza dei valori fondanti della verità, della giustizia e dell'amore. La sua visione del mondo si è inverata quotidianamente in un vissuto intenso, febbrile, creativo, edificante e generoso. Ora è giunto per lui il momento di scendere dal palcoscenico; di ripararsi dalla luce, ormai fastidiosa, dei riflettori per setacciare i luoghi più remoti e ancora anonimi dei silenzi e leggerne il nascosto e favoloso canto di sirene. Dopo tanto rumore, è arrivato il momento di tacere, di mettersi totalmente in ascolto, in attesa di essere visitato dalla voce misteriosa e appagante dell'Essere che, compassionevole, a poco a poco, si svela all'Esserci, facendosi logos e parola, veicolo di messaggio assai più grande del fragile suono in cui riesce a prendere forma e consistenza. La parola è scintilla divina, infinitesimale e abbagliante frammento d'eternità.

L'uomo è forte. Lo affermava, in una sua opera di denuncia e di annuncio, Corrado Alvaro, altro grande intellettuale del sud, stigmatizzando la pseudo morale del fascismo e del comunismo. Il titolo dell'opera, pubblicata nel '38, era una provocazione, un invito a riscoprire la forza vera della dignità e della libertà. Emanuele Giudice sposa senza riserve questa filosofia: nessuno deve lasciarsi atterrire dalla violenza, risorsa ebete dei vili; né serve a nulla restarsene in disparte, a snocciolare vituperi contro il male, bloccandosi alla sua rassegnazione: perché non esiste mostro vestito da uomo capace di annientare le speranze e, con esse, il raccapriccio e la voglia rabbiosa di vincere la sfida...

Ciascuno, dunque, è chiamato a prendersi cura del mondo, a essere vigile e pronto all'azione: anche quando gli anni cominciano a pesare, a lesinare linfa al corpo, a fiaccare la volontà, a invitare anche il combattente più coraggioso a non sperperare il poco fiato di cui dispone. Perciò un poeta non può sottrarsi al suo impegno, deve continuare a scrivere: per sé stesso, ora, più che per gli altri. Forte dei suoi inespugnabili silenzi e, finalmente, estraneo alla babele di una società sempre più segnata dall'egoismo e dalla guerra insensata di tutti contro tutti, deve resistere al tumulto delle ansie incombenti, alle angustie di un'esistenza che, giorno dopo giorno, smotta e crolla senza avviso...

Una vita intera, per lunga che sia, non basta per capire. Giudice conosce il suo limite di creatura inadeguata a scandagliare il nulla e a smascherarne le parabole impietose e inaccettabili. E come creatura, pur sapendo di dover ancora operare con la determinazione di sempre, non riesce a celare del tutto l'inquietudine che sempre più spesso lo assale. Lo si avverte in certe reiterazioni lessicali ed espressive presenti nel suo linguaggio: sera, ombre, nero, tremori, malinconie, incertezze; favole mendaci, tronchi derelitti, fosche attese, precipizi, sassaie di rimpianti... E poi: il vento: che arpiona ogni cosa e costruisce paure dell'ignoto; che aggira e raggira gli uomini trascinandoli, capriccioso e irrazionale, in vortici ignari d'indulgenze e soste; che, da sempre, continua a soffiare dove vuole; che non si lascia vincere dagli strumenti umani; che pare ostinato a negare un sia pur minimo cenno di risposta alle accorate domande che si levano dalla terra, stremata e stanca, con accenti inadeguati a misurarsi con la sua forza soverchiante e impenetrabile.

Dio, dunque, tace? Il dubbio atroce suona come ingrata bestemmia appena sussurrata. Non è così: Lui si svela mediante segnali difficili da comprendere... Il male, la sofferenza e la morte hanno, di sicuro, un senso: tutto fa parte di un mosaico che, quando anche il tassello più piccolo sarà stato collocato nello spazio che gli spetta, offrirà alla ragione le coordinate esatte di un progetto chiaro, significativo, funzionale, buono e, soprattutto, giusto... La povera mente claudicante del singolo, però, dura fatica a vedere: si sente spiazzata dalla sapienza in cui si spende l'intelligenza che governa il tutto: le mancano le tessere più importanti per capire il disegno; le rare epifanie che, con guizzi fulminei, regalano briciole di luce non bastano a lenire le sue pene, non sono sufficienti a consentirle di celebrare il morire e, nel contempo, di dare un senso alla congenita e tenace voglia di risorgere.

La vertigine provocata dai terrificanti precipizi del nulla, tuttavia, va sfidata, a testa alta, se non si vuole subire la sconfitta; va affrontata, però, non con orgoglio temerario, bensì con un atto di umiltà, liberando l'anima da ogni sorta di zavorra, fidando nella certezza che non esiste male che non pesi sulla spalla di Dio, germoglio silente dell'ora a cui gli uomini restano avvinti dopo ogni caduta, Amore che pende sulla solitudine dei viventi...

Dio, dunque, non tace per crudeltà, ma solo perché la risposta abita proprio nel suo incommensurabile e sovrumano silenzio: il suo tacere è un linguaggio, voce paziente che rimuove il dubbio e apre la soglia all'incompreso...

Emanuele Giudice non ha mai smesso di cercare Dio; lo ha fatto, e continua a farlo, con onestà intellettuale, senza ipocrisia, aprendo il cuore, confessando le sue perplessità, analizzando con cura prove e controprove, ponendo a sé stesso domande provocatorie, atte a stanare dal suo animo ogni sorta di ingiustificabile sospetto. Da persona leale qual è, e in perfetta sintonia col positivismo italiano che, a differenza di quello europeo, ha preferito parlare di Ignoto anziché di Inconoscibile, lui non ha mai interrotto la sua indagine, convinto che ciò che non ancora si conosce è cosa ben diversa da ciò che, per postulato, si decide di non poter mai conoscere. Poi è andato oltre; ha incontrato Heidegger; ne ha condiviso la scelta metafisica e la proposta estetica; ha compreso, grazie a lui, che l'esserci vince la trappola del pessimismo solo se sa ritrovare il proprio fondamento nell'Essere, se sa percepirsi come frammento prezioso e irripetibile d'Infinito... Il filosofo tedesco gli ha fatto comprendere che Dio si fa parola nel singolo; che è l'uomo a dare corpo e suono al verbo; che la parola è: fonema che anticipa la musica; nido e radice di tutto; antifona del dopo che avverrà; porta di luce e incontro; acconto del sapere che bramiamo; conoscenza e attesa di ciò che c'insegue; molo a cui si aggancia la piccola barca alla deriva; musica mirata a svestire l'umano del suo bruco ... Ma, nonostante le sue innegabili potenzialità, il poeta ne è pienamente consapevole, la parola è pur sempre parziale, inadeguata a delimitare e a descrivere con esattezza i confini dell'Essere; a volte riesce a farsi solo balbettio che singhiozza rapinando il caos o, peggio ancora: degenera in rumore (chiacchiera", direbbe Heidegger); subisce inerme la violenza di chi ne fa un uso distorto; diventa ancella del pensiero malato, catena per legare, cloaca, sciarada per tramare tele bugiarde; si fa ordito di reti e congiure scellerate...

Il lungo e faticoso peregrinare del poeta siciliano nel vasto e multiforme universo della parola rappresenta il punto nodale del messaggio racchiuso nei versi. La sua acribia nell'esplorarne

risorse e fragilità è generata dal bisogno di accertare sul campo l'efficacia, l'utilità, la funzione e la pericolosità di uno strumento che, nel corso degli anni, ha cercato di usare sempre con il dovuto rispetto, procedendo con serietà, studio meticoloso ed esercizio artigianale ininterrotto... A questo punto del suo percorso, Giudice avverte improrogabile l'esigenza di sapere se ha fatto un uso giusto dei talenti a lui affidati; se la scelta di coniugare la vita con la scrittura è stata lucifera e fruttifera, per sé stesso e per gli altri; se le ore trascorse a limare versi sono state spese bene e non invece sottratte a una quotidianità che da lui attendeva ben altro tributo; se l'ostinata e indomita voglia di cantare ancora non è per caso una sorta d'insania influente, destinata a perdersi, come tutte le cose, nell'oceano dell'oblio senza lasciare traccia alcuna...

Emanuele Giudice non cerca risposte consolatorie ai suoi interrogativi. Gli basta la coscienza di aver saputo riconoscere la sacralità della parola di cui si è fatto custode diligente e devoto, senza lasciarsi mai incantare dai bagliori artificiali della ribalta e senza mai agognare allori o plausi dozzinali ed effimeri. È contento del cammino percorso: non si sente in colpa per i giorni trascorsi a poetare: non li ha sprecati, dal momento che, per lui, vita e scrittura sono state l'una lo specchio dell'altra. E sa anche che, se pure fosse in grado di raggiungere la stella più lontana, mai il canto sarebbe capace di vincere la notte né di fornire ali robuste all'umana e comprensibile bramosia di spodestare il cielo ...

Tutto passa, ritorna nel grembo della terra, si trasforma, germoglia ancora... Sfugge al conteggio l'ora della partenza e quella dell'arrivo. È stata la scrittura a illuminarlo. Gli ha ricordato che, per lui, come per tutti, giungerà la chiamata al raduno nella grande pianura dove la vita si dilata e vola; che non bisogna lasciarsi cogliere impreparati; che è necessario tenere, in un cantuccio, sia pure stracolme di memorie e di rimpianti, le valigie già pronte per il viaggio il cui approdo è nella divina e ineffabile bellezza...

La bellezza, che è: il tutto che si posa sul dovunque; il silente sublime al suo mutarsi in voce; parola trasfigurata; senso che svela e traduce ciò che non può essere scrutato; sussurro di parole mai dette; singolare declinato al plurale e all'infinito...

Quella di Giudice, intellettuale abituato a immergersi nel mare periglioso della storia e ad operarvi con generosità e tensione etica, è poesia dell'esistenza e dell'essenza: ben radicata nell'umano e perennemente protesa verso il divino. Cantore di necessità e non di statuto, studioso mai pago delle sue conoscenze, artista sempre attento a trovare il giusto equilibrio tra classica compostezza formale e innovazione mai gratuita o manieristica, il poeta siciliano sa muoversi con senso critico e in piena autonomia nel panorama spesso confuso della scrittura contemporanea, tenendosi a debita distanza dai fuochi fatui delle mode e delle scuole avvezze ad auto-proclamarsi detentrici e governatrici delle ragioni e degli orizzonti dell'estetica. Lui, brillante, creativo e autoironico, come conviene a chi del sapere ha ben compreso il senso e lo scopo, canta non per aggiungere lamentazioni farneticanti e strepiti ai rumori indistinti e molesti che già inquinano l'aria di una letteratura troppo spesso vuota e belante, ma perché ha cose da raccontare e perché ha allenato la sua voce, con cura, giorno dopo giorno, con l'intento di renderla idonea a esprimere la musica mirata a diradare ogni sorta di nebbia, a descrivere i colori e, con essi, le perle preziose, le speranze e la luce, nascoste anche nel buio più fitto e minaccioso.

La voce di Emanuele Giudice riesce a farsi distinguere tra mille altre. Il timbro vigoroso, l'altezza, l'intensità e il tono, che ne costituiscono la cifra, non si giustappongono alla sostanza narrata come variabili estranee e asettiche adatte a tutte le bocche e a tutti i messaggi, bensì sono la risultante inconfondibile e armonica di un'interazione voluta, ben costruita e, soprattutto, sorvegliata con rara e impareggiabile maestria.

Pasquale Matrone

Lettera di Maria Laura Andronaco dell'11-10-2012

Al rientro da una bella vacanza nella <magica> Cefalù, sono stata piacevolmente accolta da una nuova estrinsecazione della tua inesauribile vena poetica. Ovidio, a suo dire, convertiva ogni pensiero in poesia e comincio a credere che sia così anche per te. Leggerti significa, ogni volta, <leggersi> negli stati personali di sconforto esistenziale, nonché di speranza e di fiducia dispetto di tutto.

Sono momenti lirici straordinari, in questo caso, la <colorazione> del buio, l'omaggio alla parola, che è poi la tua arma inoffensiva e vincente, l'inseguimento del non effimero, l'inno finale alla bellezza, che forse non salverà il mondo, come qualcuno auspica, ma sicuramente ne schiarisce il negativo.

Ti auguro buona prosecuzione, perché so che continuerai a scrivere, e ti ringrazio per la simpatia e l'amicizia. Mia sorella ha gradito molto l'estensione a lei della dedica e ti saluta con me.

Lettera di Giorgio Barberi Squarotti del 3 novembre 2012

...La sua poesia fondamentalmente morale e ammonitoria ha uno straordinario vigore di immagini e di concetti. E ugualmente significativi sono i testi cosmici e visionari. Amo, in particolare, la grande orazione al vento, che anche a me è caro come un'emozione divina e la metafora preziosa della vita. Grazie del dono, con i migliori auguri e saluti. Giorgio Barberi Squarotti.

Giovanni Rossino su "Dibattito" n. 11 del novembre 2012

Un altro libro di poesia di Emanuele Giudice, puntuale come il tempo chiuso della disperazione. Non senza ragione il titolo è "I colori del buio".

Un modo, per il poeta, di unificare sotto il segno dell'arte le esperienze più disparate del quotidiano. In bilico tra lo spessore di impegno e lo struggimento segreto che morde a fondo l'esistenza, il libro diventa intensa meditazione in cui passato remoto e futuro utopistico si confondono. E si sa che la storia privata è un momento in separato e inseparabile dalla vicenda pubblica che tutti ci coinvolge e nella quale cerchiamo disperatamente di rintracciare un segno qualsiasi della nostra partecipazione.

Chiaroscuri provinciali, atmosfera cupa, che rifiuta ogni pathos e un pudore schivo ma senza ira e quasi rassegnato.

Libero da pretese totalizzanti, il libro ha a volte quello sguardo snudato, quel respiro bruciante che sa attingere nitidi registri e si riscatta dalla fenomenologia uniforme e prevedibile per un vissuto che ha momenti di pienezza graffianti. A dispetto del suo tardivo esordio artistico, Giudice padroneggia una strenua sperimentazione lessicale che coglie con cantilenante novità l'armonia ferita e provvisoria del nostro quotidiano resistere.

E il libro, per concludere, appare come la modalità di un'avventura che procede a salti, presa nella trappola esistenziale.

Recensione di Marzio Leone apparsa su Literary.it on line del novembre 2012

Si tratta di un libro di qualità, insieme, letteraria e civile, cosa sempre più rara nel panorama italiano della poesia.

Da sempre, il lavoro di Giudice tende a materializzare in versi di spessore lirico una denuncia dei mali che assediano la vita degli uomini, con riferimenti alla cronaca e alla storia dei nostri anni.

È un'impresa meritoria di cui non si può non dare conto, a maggior ragione, in una situazione drammatica e, mi si consenta, cialtronesca nell'imbroglio e nella corruzione di questo paese.

Di autori come Giudice si avrebbe gran bisogno in Italia, per la loro voce netta e per il loro richiamo ai principi di quella giustizia così disattesa e tradita.

Grazie, caro Giudice, per la sua tenace presa di posizione e grazie per l'intensa, incisiva, coinvolgente sua poesia.

Recensione di Paolo Ruffilli, pubblicata su Literary.it n.10 del novembre 2012

Torno, in piena adesione, a parlare di Emanuele Giudice e del suo progetto di farsi cantore di una risposta di giustizia e di umanità ai crudeli cicli della natura e alle tragiche vicende della storia in occasione dell'uscita del suo nuovo libro "I colori del buio" (Edizioni del Leone).

Giudice viene da un retroterra di studi e di lavoro da autentico intellettuale attraverso esperienze delle quali esce con la volontà di dare testimonianza per mezzo della poesia. Una poesia che è volta a opporre il segno della ragione, da una parte alla crudeltà degli uomini e delle loro azioni, dall'altra alla sordità indifferente dell'ordine vita-morte della natura.

Ma al di là dei piani e della volontà, la poesia di Giudice non è mai engagée alla maniera, che so, del così detto neorealismo e neppure mai retorica. Il fatto è che, innanzi tutto nasce da un nucleo primigenio sostanzialmente incontaminato, da un impulso anche del profondo che impone toni, livelli, timbri della più limpida partecipazione.

Per certi aspetti, sembra che sopravviva nella poesia di Giudice qualche resto della tradizione siciliana dei cantimbanchi. C'è infatti dei poeti cantastorie il contrasto di luci e di ombre, di gentilezza e di realismo, ma con il raggiungimento di delicatezze a loro sconosciute e senza il minimo di quegli scarti che fanno comico, nella rozza commozione dei fatti, il loro dire.

Il tono di Giudice è il frutto di una cultura e di una scelta, cioè di un criterio mediato, adottato per ottenere certi esiti di messa in evidenza. Insomma il ricorso alle risorse della letteratura popolare imposte dall'esigenza di privilegiare certe intenzioni (di denuncia e di resistenza programmatica, fatte a livello più chiaro possibile, di più vasta leggibilità), ma senza che il progetto pretenda di scalfire la vocazione (una vocazione che esiste con una forza certa e con i suoi ottimi risultati).

La chiave di lettura della poesia di Giudice è quella illuministica di un pessimismo dell'intelligenza di fronte all'evidenza della realtà e della resistenza della volontà che oppone alla negazione almeno la fermezza della dignità. Con l'occhio capace di cogliere la forza in campo e di valutarne altrettanto bene gli aloni e i negativi.

Luciano Nanni su Literary on line n. 11-2012

Alla vasta produzione letteraria di Giudice si aggiunge ora un nuovo e prezioso tassello, che la solida prefazione di Matrone puntualmente esamina nei vari risvolti, e dove la religiosità appare in piena evidenza. La posizione ideale dell'autore percorre numerose vie, con una certa preminenza per l'impegno civile, rilevabile fin dalla prima composizione.

L'intensità espressiva si espande in testi quasi rappresentativi, come in "Dentro la parola", senz'altro uno dei lavori più alti della raccolta, per la concezione generale in cui il verbo si sviluppa nelle sue implicite possibilità, con significati che sembrano risalire all'origine: 'Prima della luce fosti'. Ma anche le altre liriche rendono testimonianza col loro messaggio di dubbio e di speranza, nell'inevitabile principio della ragione e dell'essere.

Elisa Mandarà su "La Sicilia" di Domenica 23 dicembre 2012

L'ultima silloge poetica di Emanuele Giudice inizia il lettore a un itinerario primariamente esistenziale, fin dalla copertina, accompagnando le parole con l'immagine suadente di un'aurora boreale. Gli archi aurorali, affascinanti nella gamma ampia di colori, di forme, subito cangianti nel tempo e nello spazio, accendono di meraviglia la notte.

“I colori del buio”, (Edizioni del Leone, 2012) propone, a ouverture di percorso, un ossimoro: il colore, accostato all’assenza di luce. Ma il buio complesso al quale ci introduce Giudice apre un varco importante alla speranza, alle vibrazioni dei pensieri e delle emozioni non solo consentite, ma pure veicolate da quel buio: ci sono infinite possibilità dentro l’oscurità, che non segnano tutte il polo negativo, che sono velo, filtro e non azzeramento, che raccolgono il bagaglio prezioso della memoria, che ammaestra e rende periti pure nel regno del tutto implicito, dove le ombre hanno voce e cantano malie.

Alla dimensione misteriosa e ricca della notte il poeta vittoriese salda altri due nuclei fondamentali della raccolta: il carattere filosofico di blocchi interi di versi e il tempo dei consuntivi, ossia la specola speciale dalla quale il poeta osserva la vita e il mondo. Lo sguardo maturo alle cose, pur velato d’una lirica malinconia, come dal motivo classico del *tempus fugit*, è positivamente carico delle memorie. Un legato eidetico e tonale, salda la volontà speculativa con la profonda sensibilità del poeta nel restituire il cosmo, il creato. Giudice ha una ben attrezzata officina alla quale attingere, conosce il mestiere della poesia. Lo vediamo dallo spesseggiare della metafora, allungata lo spazio di una strofa, dall’ardita sinestesia, in componimenti carichi di suggestioni naturalistiche.

Altrove la musicalità del verso, il concerto di immagini, l’affresco, vengono superati dell’andamento narrativo della poesia, novecentescamente aperta alla prosa. Ciò accade quando la poesia d’atmosfera e la poesia della vita cedono il passo a un versante altro della scrittura di Giudice, l’impegno, in poesie come Ninetta Burgio, “una donna contro la mafia” e come “Putrido silenzio”, dedicata a Melissa Bassi. Componimenti, questi, animati da una robusta vis civile, che abbisogna di nitore espressivo, perché il messaggio non si perda tra compiacimenti estetizzanti. Il poeta dialoga col suo tempo, con lucidità, con coraggio, aprendo continue finestre sull’oggi, su attori e copioni, focalizzando anche diagnosi di negatività sull’uomo.

Una sorta di crescendo interni alla raccolta culmina, secondo un’accorta disposizione, nella poesia spirituale di Emanuele Giudice, delicatissima, vera, profonda. Accenti qualche volta biblici s’alternano al colloquio diretto con il metafisico, che è preghiera, ma anche inno, fede in un altrove dove tutto è luce. Qui torna la ricchezza della strumentazione retorica, stilistica di Emanuele Giudice, che attraversa simbolicamente i cardini della cristianità e dell’essere parte della cristianità, nella sapienza dottrinale, nella semplicità evangelica di alcune immagini, che il poeta contrappone al dubbio scaltrito, quello che logora l’anima di domande, “Io so di avere un angelo alle spalle, / me l’hanno detto da bambino / quando la mente era sgombra dal certo e dal presunto”.

Stefano Valentini su “La Nuova Tribuna Letteraria – n. 109 del 1° trimestre 2013

Reca una prefazione precisa e autorevole, la nuova raccolta poetica del prolificissimo Emanuele Giudice, a firma dell’amico Pasquale Matrone, vicedirettore della nostra rivista, il quale ben coglie la natura, non solo del presente libro, ma di tutto il lavoro di Giudice volto a esplorare e scandagliare la realtà anche nei suoi anfratti più cupi, con impegno febbrile, perché (come dice una citazione di autore anonimo posta in *ex ergo*) “il buio non distrugge ciò che nasconde”. Compito del poeta, dello scrittore, dell’intellettuale è dunque immergersi in questa oscurità senza rifuggirne, perché in essa vi sono colori, sfumature, esperienze celate ma non annichilite. Laddove il suo talento è scriverne, continuerà a farlo, nonostante i suoi raggiunti ottanta anni e moltissimi libri già pubblicati. “Cantore di necessità e non di stituto, studioso mai pago delle sue

conoscenze”: così lo definisce Matrone, cogliendo nel segno (tutta la sua prefazione, ampia ed articolata, è precisissima e magistrale).

Giudice muove senza sosta alla ricerca di Dio, nonostante sia un Dio che si esprime pressoché solo con il silenzio: quel Dio che solo può dare senso al mondo, sensato anche oltre e nonostante le risposte taciute, e conservare o restituire sacralità a quella parola che il poeta si ostina ad inseguire, allo scopo di riempire appunto quel silenzio per quanto è lecito alla sua umanità peritura. I versi sono ora meditabondi e raccolti, ora declamatori come orazioni o monologhi teatrali, e in questa duttilità (o duplice misura) si riscontra un’ulteriore caratteristica di Giudice: uomo che ora invita alla riflessione pacata, ora alla ribellione delle coscienze, ama in un caso e nell’altro affrontare di petto la realtà,

Il libro si apre con un testo che ci narra la vicenda e la figura di Ninetta Burgio, donna e madre oppostasi alla mafia. Segue la poesia che intitola la raccolta, quasi un preludio programmatico, e quindi un altro piccolo monologo-ritratto, dedicato a Melissa Bassi, vittima sedicenne della malvagità umana.

Le poesie successive, una ventina di assai varia ampiezza (da brevi a molto lunghe, estese anche su quattro cinque pagine), esprimono in continui approfondimenti e variazioni la ricerca di cui si è detto: ricerca di senso attraverso le parole, ma anche del senso stesso delle parole, indagine sulla realtà per scoprirne gli anfratti, interrogazione del dubbio e dell’inquietudine, “voce che convoca il mistero” tra “litanie / che celebrano il morire / e la voglia tenace di risorgere”. Argomentazioni – Giudice infatti punta più sul ragionamento che sull’intuizione – ora scandite come proclami, ora finemente cesellate in immagini liriche e creative, con personalissimo estro e massima libertà espressiva. Il confronto è qui dapprima con il cosmo, quindi con se stesso o con l’altro se stesso, in uno “squarcio inspiegabile d’azzurro” che prelude al brano a nostro giudizio più alto di tutto il libro: un monologo, di enorme spessore anche teologico, in cui il poeta s’immedesima in Giobbe adirato con Dio, un piccolo capolavoro da cui è inutile citare, poiché va letto e assaporato integralmente.

Segue, idealmente concatenato, un testo di pari altezza, dove l’attenzione è rivolta a Dio come Parola-Verbo.

Altre poesie sulla condizione umana, universale e propria, guidano verso la conclusione del libro, dedicata alla Bellezza: “Non sei qualcosa. / sei il tutto. // Il tutto che si posa sul dovunque. //...// impronta e purissimo pensiero / che rendono parola la natura / nell’armonia che genera l’eccelso e lo coltiva //...// senso che svela e traduce / ciò che non può essere scrutato //...// Anima del creato, / singolare declinato al plurale e all’infinito / abbracci il cosmo / e lo redimi //...// l’insaziato brivido / che possiede e travolge / al suo farsi anima e carne / e voglia di afferrare il tutto”.

Un libro di altezza invero assai rara, questo di Emanuele Giudice, da meditare intensamente. Perché quando il poeta ha terminato la sua opera entra in gioco il lettore: “Tacere è dare senso all’ascolto”.

I colori del buio – Elisa Davoglio su

Literary – on line del febbraio 2013

Non è mai vana la traiettoria della parola poiché perennemente votata a delineare il profilo del mondo. Così l'autore Emanuele Giudice non cede al disinganno della storia: "E le parole | stanche del loro suono | osavano a la densità e la passione | scontrandosi con stormi di uccelli | spossati ai traguardi."

D'altronde è nei fondi delle epoche che germoglia il seme della rinascita (tutta la potenzialità del Rinascimento alberga nell'inquietante oscurità del Medioevo). Così è l'oscurità a presentarsi al cospetto della luce. "Chi ha detto il buio è nero, | denso e negato ad ogni spiraglio?"

Compito di chi narra è narrare, non rivelare verità, ma nella tensione verso questa sta lo spiraglio della poesia: "Voce che convoca il mistero | e lo traduce | il vento."

Proprio l'incessante rincorsa verso l'altro, verso una verità assoluta ("è la fuga a salvarmi da me stesso") e il testardo mai sopito dialogo con la natura del mondo e delle cose consente la vita e predispose l'animo al mistero, anche il più oscuro: la morte.

Ma cosa è la morte, se non immobilità, quel "pantano" evocato e scongiurato dall'autore come impossibilità del ritorno? Occorre quindi coraggio e fiducia nella capacità della bellezza che sola può recare verità e cammino, dato che la bellezza non è mai stabile, ma tale in quanto continuamente cercata, continuamente sfuggente. Un trampolino verso una fuga, una ricerca mai domata.

Emanuele Giudice, anche nell'approccio alla scrittura, pare non fermarsi al canone, ma animato da irrequietezza e curiosità perlustra e ci offre il verso libero così come la prosa quasi a significare che la stessa forma è bellezza e anche essa quindi deve rinnovarsi, seppur nella maturità, sempre mobile. Elisa Davoglio

"I colori del buio" – Flavia Buldrini su Literary – 1° trimestre 2013

La suggestiva immagine di copertina, che ritrae l'aurora boreale, rende efficacemente l'idea del contenuto del testo, con quei fasci di luce, dalle sfumature iridescenti dell'arcobaleno, che si sprigionano dal buio, come barlumi di chiaro- re che s'ingemmano dalla stessa corolla delle tenebre: "Chi ha detto che il buio è nero, | denso e negato a ogni spiraglio? | È solo fasciato di nero il buio, | ma dentro ha un cuore iridescente | cangiante e aperto fino a svelarsi tenero accogliente, | custodisce storie imprevedute | nel farsi nido dei voli della mente." (I colori del buio).

Emanuele Giudice, infatti, sempre attento alla realtà che lo circonda, fino a penetrare il nucleo vitale dal guscio delle cose, scandaglia l'abisso della natura umana per estrarne l'oro della sua bellezza divina in mezzo ai giacimenti di miseria. È un'analisi acuta del vissuto, a partire dalla situazione concreta, per trovare le ragioni della speranza che attecchiscono dal tessuto sociale e permeano l'identità della persona: "Fermo | all'ascolto del germoglio d'erba | sto, | della radice che geme al suo penetrare nella terra, | del sussurro di un filo di luce alla finestra. | (...) Ora non sto più a brancolare | nel nero ordinario della vita. | Laggiù si staglia l'esigua scintilla che sognammo insieme | scambiandola con una stella alla deriva." (La sosta).

Così, è la drammatica vicissitudine di Ninetta Burgio, una donna che combatte contro la mafia che le ha ucciso il figlio per errore, che ha cercato invano per 14 anni, finché non le è stato restituito il cadavere: "E non le restava altra voglia | dopo il buio | a pioggia cadutole sul volto | che raccontare i sogni | e arringarli a un dolore | che s'illudeva di spegnere | la fiamma. | (...) Cercava un figlio | perso fra i dirupi, | un ragazzo di carezze e voli, | gabbiano | che spezzava l'azzurro | col

suo bianco ebbro di sole.” (Ninetta Burgio). O è la cronaca straziante, che ha colpito profondamente l’opinione pubblica, dell’assurda morte di una ragazzina, Melissa Bassi, provocata dalla follia di un uomo arrabbiato con la vita e con i suoi simili, il quale ha compiuto un insensato attentato incendiario: “Nessuno può fermare i sogni | davanti alla porta di una scuola | dove s’inventano uomini | costruendoli a uno a uno | come lucerne cavate dalle argille, | uomini appagati e pronti alla vita, | ai giorni nascenti al parto della luce. | Annichiliti | alla banale epifania del male | sembriamo fermi mentre ci muoviamo | intenti a rifare il mosaico | con tasselli ostinati di coraggio.” (Putrido silenzio).

Quella dello scrittore è una missione, di far luce sulla verità di sé, sull’umanità e sull’esistenza, per catturare almeno qualche favilla di quell’eterno splendore che balugina di là dall’orizzonte: “Perché scrivere è come denudarsi di sé | e offrirsi in dono per vincere l’assalto | di rifiuti tenaci all’altrui. | Io sto nel mio cantuccio | romito assente | a conteggiare i giorni, | estraneo alla babele, | forte d’ine- spugnabili silenzi | e preghiere come singhiozzi | salmodiate nel buio.” (Percorsi e domande).

Intenso e folgorante è questo rapporto conflittuale con Dio, che ha come interlocutore un Giobbe che s’interroga sul perché le tenebre del male possano eclissare il volto del Sommo Bene, insidiando i fragili germogli della fede e della speranza: “Tu comunque eri là, | pietoso | inquieto di me, | del mio destino, | celato al cuore | alla mente invisibile, | forte del tuo caparbio chinarti sul mio volto, | del tuo cercarti in me | mentre fingevi la tua assenza davanti alla sciagura | che dissanguava | le piccole fatue storie di lombrichi famelici di terra | in silenzio narrate alle sere in agonia. | Il male è una spada bramosa della carne viva, | in sadiche lentezze annienta la natura, | obbliga perfino Te allo spettacolo del nulla | che distrugge l’essenza e la speranza.” (Io, Giobbe e Lui). Ma, poi, ecco che Dio si rivela, con la delicatezza di una brezza che mormora all’anima: “Ora so finalmente che non c’è male | che non pesi sulla spalla di Dio, | paziente nella sfida alla palude, | solerte all’attesa di vittorie. | Tu non sei la bufera intravista, | né il dito alzato su di noi, | né l’occhio torvo che ci sfida, | sei il dove e il quando che ci preme | e il germoglio silente dell’ora | e la quiete finale che ci placa | dopo la caduta | a cui restiamo avvinti. | Sei la finissima luce | che filtra dal tuo sguardo, | oltre | la singolare specificità che ci distingue | quando in ciascuno il se diventa il sì. | (...) Sei la parola non detta | affidata ai tremori | che lasciano i giorni di tristezze.” Questa poesia è un capolavoro di spiritualità, nella profondità della meditazione che ti coglie come una vertigine: “Ora smarriti | scopriamo | che non c’è traccia da lasciare al poi | se non la Tua | che pende sulla nostra solitudine. | Se c’è una pena che possa riguardarci | sarà la tua assenza, | il tuo perderti a noi | e tacendo dileguarti | davanti al nostro miope cercare. | Il tuo stesso sorriso | verrà a dirci che la vita è l’avventura | di un breve galoppo senza briglia. | E Giobbe alza ancora la testa oltre la palude | ancora chiede conto del suo buio, | lo stringe come una pietra nella morsa delle dita | per indurla a svelare ciò che ruba e nasconde | all’innocente urgenza di vedere. | (...) Alla fine scopriamo inebetiti | che la risposta è già nel suo silenzio | che il suo tacere è già linguaggio, | voce paziente che rimuove il dubbio | e apre la soglia all’incompreso, | spingendo a entrare dove tutto è luce.” (Io, Giobbe e Lui).

Avvincente è anche questa interpretazione della Parola-Verbo che s’incarna, che è antecedente perfino all’Essere, nella sua sacralità inviolata: “Prima della luce fosti, | fonema che anticipa la musica, | nido e radice di tutto ciò che avvenne, | antifona del dopo che verrà. | Verbo sei | che priva la luce dei suoi veli | la redime dal buio che la ingabbia | e apre all’ avventura il tutto che si muove | nell’infinito in cui s’appaga | il tarlo inquieto che ci scava. | Inizio sei stata e sei, | porta di luce e incontro, | acconto del sapere che bramiamo, | primordiale ragione che dai nome | a ciò che s’invera e traluce | dal denso trascorrere dell’ora che ci sfibra.” (Dentro la parola). Ma la parola è anche oggetto di profanazione e manipolazione, ad uso e consumo di chiunque la impugni come

un'arma a doppio taglio o la indossi come un vestito sgargiante e pacchiano: "Ognuno ti rapina e ti possiede | ti usa | per lacerarti in mille schegge di suoni senza suono, | di fatui silenzi e muti inganni. | Ti lasci usare come strale o fionda per colpire, | infida ambigua | nel farti sasso da lanciare al cielo, | coltello bramoso di tagliare l'umano | in lacerti brucianti di orgogliose presunzioni | a specchio dell'aria che ti gonfia." (Dentro la parola).

Incantevole è questa Elegia del mare, nel suo divino furore ("la furia che ti ringhia dentro"), che s'inalbera nelle creste argentate dei suoi flutti indomiti e che si placa nell'azzurra distesa dell'Eternità, quale "balsamo e medicina della vita | che ci consegna e affida allo stupore": "Mare | che t'avventi su te stesso | aspro vanesio incontenente | nelle tue rabbie ringhianti alle derive | dove combatti le tue guerre bavose contro il nulla | brontoli | urli | t'avventi contro il cielo che ti copre, | aggredisci la terra e la trascini | nel tuo vorace bisogno di rapine. | E l'arcana maestà | in cui rinserrai e plachi i tuoi furori | s'inarca tra schiume obbedienti alle tue bizzesze | per poi arrendersi allo spasmo ringhioso in cui t'avvolgi."

La notte è grembo accogliente, in cui si depone il seme della vita, come Giona nel ventre della balena, simbolo di quel lievito di resurrezione che fermenta dalla stessa macerazione della morte: "Dice che la notte non è notte se non vi penetri dentro | e non l'accogli tra le tue braccia come una figlia, | e non l'accendi, come la candela posata sul tavolo | per schiarire la sera. | Perché fermarsi allora, e svendersi agli indugi, | e tremare senza motivo e tregua tra le ombre? | Sorella e amica e madre è stata questa sera | nel suo tenero e amabile cullarci | mentre indicava una via che non sappiamo." (Poesia in prosa).

Emanuele Giudice, in questa sua raccolta in versi, conferma il suo talento di illuminato e onesto pensatore, in grado di leggere la realtà con trasparenza e lungimiranza, nonché quello di poeta colto e fine, sensibile alla suggestione di un linguaggio lirico condensato in immagini di notevole espressività e raffinatezza estetica.

"I colori del buio" – un libro di versi di Emanuele Giudice" – Emanuele Schembari su "Dialogo" del giugno 2013

Emanuele Giudice, scrittore attivo in campo politico, alterna opere di narrativa e di saggistica a sillogi poe- poetiche come I colori del buio, Edizioni del Leone di Venezia, con prefazione di Pasquale Matrone.

Varie sono le tematiche, ma il leit motiv è costituito dalla ricerca di Dio insieme al tempo che è presente in quasi tutte le composizioni e collega tutta una gamma di emozioni e di prospettive. Il tempo acquista un modo di divenire inconsueto, a favore del ritrovamento di un presente, che possiede il gusto dell'approfondimento. Sollecitazioni private, problematiche civili e riflessioni filosofiche si fondono in un crogiolo, dove la comunicazione si unisce al dettaglio descrittivo. I temi drammatici dell'esistenza sono sfiorati con misura e compostezza, mentre il fluire del verso equilibra la ricerca dell'inconoscibile.

Pur nell'esposizioni di grandi temi, vengono tenuti sotto controllo sia il rischio dell'effusione che quello della retorica. I versi, dove la natura è quasi del tutto inesistente, assumono la forma di frammenti di un diario in cui evocazioni del passato, dubbi esistenziali, speranze utopiche e roveli intimistici si alternano e la parola poetica esprime una naturale gravidanza di pensiero, mai espressa in modo prosastico o banale. E' un discorso che si risolve nella fiducia per l'uomo e per

la sua capacità di poter ricominciare. In questo modo viene unificata una proposta oggettiva con il fatto privato, che affiora spesso, pervenendo a una sorta di fusione degli opposti. E il poeta, mantenendo fermo il legame con la realtà esterna o con la sua connaturata complessità di significato, fa intervenire una cifra simbolica, trasmettendo un messaggio preciso e costruttivo. L'aspetto del dramma sta nella riflessione, che rappresenta il senso autentico della realtà.

Questa scrittura diventa una sorta di metafisica, immersa nella pratica più viscerale e quotidiana, fatta di residui di giorni e di sentimenti. Poesia ispirata dove, nelle immagini, è espressa un'ardua elevazione teoretica. Superando apparenze immediate e sensibili, materializza in modo evidente la propria effusività, oltrepassando, nell'intuizione, il limite della manifestazione della propria spiritualità.. non solo come movente e lievito della creazione artistica, ma anche come una prassi dell'interpretazione e della comprensione. La parola, colta e sempre raffinata, si adatta alla forza delle immagini, che fotografano la realtà, realizzando un testo privo di ogni ridondanza. Sono versi che rappresentano il vissuto interiore dell'autore, nello spazio e nel tempo, realizzando una poesia matura, che raggiunge valori alti stilisticamente. Lo snodarsi di ogni argomento si rapporta e si intreccia agli avvenimenti della vita, che vengono storicizzati in un percorso che si svolge su vari piani. Il lirismo è contenuto, ma la parola si carica di una pregnanza emotiva, dove la memoria è legata a una scia di profumi e di sapori, che si apre al passato, riportando tutto alla dimensione del presente.

Emblematica e riassuntiva dell'intera raccolta ci appare l'ultima composizione, intitolata "Alla bellezza" di cui citiamo i versi conclusivi: "Il quieto candore / in cui si sciolgono distanze / ebbre di solitudini, / si spegne nel tuo volto, / diafano di segni e di misure. / Al vento senza vento che t'annulla / infine ti consegna per morire. / Ma questo canto / rauco incerto impigliato al moto delle labbra/ si va spegnendo come un lamento esile nel buio, / pronto a rinascere all'eco di singulti. / E ad adescarci / è l'insaziabile brivido / che possiede e travolge / al suo farsi anima e carne / e voglia di afferrare il tutto".